

2. Il linguaggio del cappello

In quel periodo, in cui le partorienti - sull'onda lunga della condanna biblica - davano ancora alla luce i bambini con dolore e le famiglie vedevano ogni giorno restringere il potere d'acquisto, anche la sanità versava in brutte acque.

Pertanto, l'amministrazione ospedaliera aveva pensato bene di affittare la saletta vuota, accanto alla sala parto, a una società di assicurazione di nome Aurora. Il nome portava bene; l'impegno solenne di non vendere polizze né prodotti assicurativi era rispettato; delle sedute informative, rivolte ai padri in trepidante attesa, poteva solo essere nell'interesse generale. Avrebbero evitato scene paradossali, in sala parto, di padri in camice bianco o blu o verde, che all'improvviso sbiancavano in volto o diventavano paonazzi, o di invadenti padri cineasti che intralciavano pur di filmare lo spettacolo - integrale - come un alimento dietetico da consumare al naturale. E che spettacolo! Proiettato nel salone di casa, nelle grandi occasioni, avrebbe fatto perdere l'appetito ai familiari convocati a festeggiare i primi quattro compleanni. E nei successivi quattro anni avrebbe richiesto, al bambino o alla bambina, numerose sedute dallo psicanalista.

La stanza accanto alla sala parto era stata occupata, per un brevissimo periodo, da un perito fiscalista alle dipendenze del tribunale. Una disposizione del tribunale avrebbe voluto imporre che il nucleo familiare fosse messo al vaglio di uno speciale redditometro, per stabilire se il reddito fosse adeguato a garantire l'educazione di ogni nascituro. L'improvvida regolamentazione, per l'opinione corrente, si era subito aggiudicata la palma della decisione più impopolare. Avendo determinato l'insorgere di associazioni laiche e religiose in difesa della famiglia - intesa come famiglia naturale - era subito stata accantonata.

Antonio Fiorella

Alice occupava la saletta accanto alla sala parto da alcune settimane. Daltonici a parte, la prima cosa che di lei tutti notavano, soprattutto da lontano, erano i suoi capelli rossi. Il colore degli stessi era stato determinante nell'essere designata, da parte dell'ufficio marketing, perfetta candidata a rappresentare la società di assicurazione. Fulgida Aurora! Aveva il naso all'insù, un viso lentigginoso e due occhi verdi che brillavano dietro gli occhialini dalle lenti e dalla montatura trasparenti. Nel rivolgerle la parola - il portamento generale lo imponeva - veniva più che spontaneo chiamarla dottoressa. A tutti gli effetti, Alice era laureata, benché avesse dovuto trascorrere alcuni mesi presso un call center a bagnomaria. Non era stata una esperienza lavorativa entusiasmante. Nel parlarne diceva che dopo la laurea aveva preso il master. E se le domandavano "master in che cosa?" Lei rispondeva "in scienze umane."

Il giorno della nascita di Massimo Dellavita, la saletta era occupata da Alice, alla quarta settimana di lavoro per conto delle assicurazioni Aurora.

La giovane donna, con al collo un tesserino metallizzato su cui era scritto in corsivo *dott.ssa Alice Bentivoglio*, intercettò Giustino Dellavita appena questi arrivò difilato nei pressi della sala parto. Mancavano un paio d'ore prima del lieto evento, ma naturalmente nessuno lo sapeva, né si poteva preventivarlo con esattezza. Invitò pertanto Giustino Dellavita ad accomodarsi in un angolo della stanza, sistemata come se fosse un salottino, vincendo ogni resistenza sul nascere con la frase "questa è la prassi." Sulla scrivania al centro della saletta erano sistemati una pigna di cappelli, impilati gli uni sugli altri.

Giustino sprofondò, senza notarli, nella poltroncina di fronte alla giovane donna, dilungandosi nel tentativo di trovare una posizione a sedere confortevole, più del dovuto. "Dottoressa, mia moglie Margherita Cambiagio sta per partorire. Non vorrei perdermi dietro ad altre faccende!"

“Tranquillo, si metta comodo,” disse Alice. Tutti uguali questi uomini. Nello stato d’animo in cui si trovavano, lo aveva capito subito, non c’era verso di poter dialogare alla pari. Neanche a volerlo. Allora aveva deciso di spianare loro la strada. Il nome sul petto a indicare come si chiamava. Il portamento sicuro da dottoressa. Che poi fosse laureata in lettere, piuttosto che in ginecologia, che importanza aveva? Quindi aveva elaborato un copione da recitare. Ma il papà di turno, di fronte a lei, doveva fare da spalla, con una particina parlata. Ascoltare a dovere. E imprimere nella mente il succo di tutto quanto.

“Signor Giustino Dellavita, questo è quanto!” Aveva appena concluso l’introduzione. “Non ci sono di mezzo trappole. L’accordo con questo Istituto Ospedaliero è tassativo. Io non vendo niente, lei non deve acquistare niente. Non le passo nessun documento da firmare. E lei non deve firmare nessun documento! Va bene?”

Giustino fece un cenno affermativo del capo.

“E la invito a osservare un paio di regole molto semplici, come fosse un gioco. Lei risponde ogni volta: *benissimo!* Visto che non ci sono trucchi di mezzo e che lei è teso, come tutti i novelli papà. Questo avrà un effetto psicologico rilassante su di lei. E’ stato già accertato. Eventualmente può aggiungere: *In che consiste bla... bla... bla...?* Quando vuole che io approfondisca una cosa piuttosto che un’altra. Lo scopo per me è quello di informarla; per lei di distrarsi alcuni minuti. Procediamo. Va bene?”

“Benissimo,” rispose prontamente Giustino. “Ma *in che consiste questo nostro incontro?*”

“Perfetto, comincio subito a parlarne. *Mi chiamo Alice e sono la figlia del cappellaio matto.* Mio padre morì quando avevo meno di due anni. Di lui, di quand’era vivo, non ricordo nulla. E nulla ci ha lasciato, se non una bottega piena di cappelli. Che, colmo della sfortuna, presto sono diventati fuori moda!” Divagò con lo sguardo e s’arrestò in una prolungata pausa. Il tono iniziale, da fiabesco e quasi scanzonato, era passato di colpo al drammatico. Difficile capire fino a che punto recitasse. O se la storia avesse una qualche

verità di fondo. “Per non abusare del suo tempo, non le racconto per intero i miei trascorsi, né quelli troppo felici di mia madre. Salto ai giorni nostri. Va bene?” chiese Alice. E con un gesto della mano aperta invitò Giustino a rispondere come convenuto.

“Benissimo,” rispose prontamente Giustino.

Alice annuì e proseguì. “Recentemente al mio ragazzo ho detto chiaro e tondo: caro, se non metti giudizio, niente matrimonio! Ho fatto bene?”

“Benissimo,” rispose Giustino.

“Al mio ragazzo ho dato due scelte. Gli ho detto più o meno così: *o metti il cappuccio o metti il cappello!* Ho fatto bene?”

“Benissimo,” rispose Giustino, incerto di aver capito.

“E’ ovvio che se un uomo e una donna si mettono insieme, deve esserci una forma, vicendevole, di protezione. Il cappuccio previene dalle malattie e dai figli indesiderati; il cappello protegge, mamma e figlio, da eventuali disgrazie. Dico bene?”

“Benissimo,” rispose Giustino. “Ma *in che consiste* il cappello?”

“Bravo! Vedo che si è impossessato della chiave del nostro colloquio. Il cappello rappresenta una polizza vita. Eccoci dunque al capolinea. Prima di scendere però, da questo piccolo nostro viaggio immaginario, le lascio della documentazione su come attivare una polizza vita. Siccome va attivata via internet, chi è interessato lo farà da solo, a tu per tu con se stesso. Quindi, *con conoscenza e in piena coscienza*, senza l’interferenza di nessuno. Attenzione su questo punto: se l’attivazione è fatta nelle ventiquattrore dalla nascita di suo figlio, non pagherà alcun premio per i primi due anni.” Alice mostrò sul depliant il paragrafo ben evidenziato. E concluse accompagnando le ultime parole con l’indice e il medio della mano a indicare il numero due. Gli anni gratuiti. “Naturalmente, la polizza avrà quali beneficiari suo figlio e sua moglie. E noti bene, potrà essere disdetta in qualunque momento. Anche entro i due anni! E’ chiaro, va bene?”

“Va benissimo,” rispose Giustino.

“E ci credo! Facciamo tutti gli scongiuri del caso. Se dovesse succedere una disgrazia a lei, sua moglie e suo figlio beneficerebbero di una polizza vita senza che lei abbia pagato un solo euro! Ora è lecito fare scongiuri personalizzati e toccarsi dove si vuole, ma è bene riflettere a fondo su quello che ho appena detto!” Lei stessa si immedesimò, nello scongiurare ipotesi di malaugurio, toccando il tesserino metallizzato sul petto. Premendo l’indice sul proprio nome e sulla stoffa del vestito, risultarono più in evidenza le rotondità dei suoi seni. “Siccome siamo arrivati in fondo al nostro incontro informativo, ecco la seconda e ultima regola del nostro gioco: adesso sto per regalarle un cappello, che lei porterà in testa, almeno fino a quando non avrà preso una ferma decisione! Oltretutto, servirà a me, per capire chi dei signori che stanno aspettando fuori è appena arrivato.” L’indice di Alice, ancora poggiato - non era chiaro con quanta malizia - sul nome *Bentivoglio*, sembrava aver catturato buona parte dell’attenzione di Giustino, con effetto ipnotico.

Giustino Dellavita, educatamente, cercava di guardarla negli occhi, come aveva fatto fino ad allora. Ma d’incanto lo sguardo si orientava diversamente. Andava a posarsi nella fossetta tra i due seni, dove sulla nuda pelle poggiava il tesserino metallizzato, con inciso un nome che era favola e poesia insieme.

La moglie, le doglie, l’impellente lieto evento, seppur così vicini, erano ormai a mille miglia di distanza.

“Signor Dellavita, dunque, va bene?”

“Va benissimo, dott.ssa Bentivoglio!” rispose prontamente il signor Giustino Dellavita, riprendendo a fatica il controllo di sé. Poi salutò e raggiunse gli altri in attesa nel corridoio.

Arrivando non lo aveva notato, gli uomini avevano tutti un cappello in testa.

(continua)